



# UNIVERSITÀ DI PARMA

INAUGURAZIONE

Anno Accademico 2021-2022

Prolusione di

**Mauro Magatti**

Professore di Sociologia generale  
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

***Abbiamo bisogno di voi.  
Stati di shock e intelligenza vivente  
delle nuove generazioni***

Aula Magna  
Università di Parma

**28 marzo 2022**

1. Già da alcuni anni, ben prima del Covid e della guerra, diversi osservatori avevano rilevato una nuova sindrome giovanile. Una sorta di blocco del desiderio, più o meno marcato, che l'antropologo David Le Breton ha efficacemente colto usando il termine "biancore": una debolezza dell'azione, una tenuità della vita, un ripiegamento del desiderio.

Una sindrome sorprendente che, devo ammettere, è ostica da capire per un baby boomer come me.

Sono davvero molto lontani gli anni '60 e '70, quelli della contestazione giovanile, in cui si rivendicava il diritto al desiderio.

E ugualmente perduti sono gli anni '80 e '90, quando era spontaneo inebriarsi dell'onda della globalizzazione, vista come un serbatoio inesauribile di esperienze e possibilità.

Da qualche anno, i figli della società del benessere, liberi di desiderare, faticano a sostenere quello che Emily Dickinson chiama *dewelling in possibility*, abitare la possibilità.

Le ragioni sono tante e intrecciano i percorsi personali con i cambiamenti socioculturali e le inadeguatezze delle politiche (specie in Italia).

Di fronte a un ambiente avvertito come competitivo e performante, dove bisogna essere sempre all'altezza - non solo sul lavoro, ma in generale nella vita, nell'aspetto fisico, nelle relazioni, persino nel sesso - quel *biancore esistenziale* si manifesta nella forma di un mimetismo rinunciatario, un senso ansiogeno di inadeguatezza. Dentro reti relazionali sempre più labili (anche perché spesso solo digitali) e in un mondo complesso e minaccioso che non si riesce a decodificare.

E anche quando ci sono difficoltà e disuguaglianze - e ce ne sono tante! - il contesto sociale finisce spesso per essere ovattato e protettivo. Col risultato di avere milioni (!) di ragazzi (i famosi neet) che non studiano e non lavorano, boccheggianti nella comfort-zone di un consumo superficiale.

“Siamo fuori di testa, ma diversi da loro”, il verso-manifesto di “Zitti e buoni”, la canzone più nota del fenomeno Maneskin, è una specie di urlo di una generazione che rischia di perdersi nella ricerca esasperata ma infruttuosa di una *diversità* fine a se stessa.

Questa sindrome fa emergere un risvolto controintuitivo della società contemporanea: nella società individualizzata - nel mondo cioè in cui possiamo vivere come individui, in cui godiamo di libertà formali incomparabilmente più ampie e di possibilità di vita assai più numerose di quanto non sia stato vero per ogni altra generazione - il processo di individuazione - cioè il processo che, dando forma al desiderio, ci permette di diventare soggetti - continua a essere difficile se non addirittura precario.

Ci troviamo davanti a un paradosso: nella società che mette al proprio centro la crescita e l'innovazione, i giovani faticano a desiderare. O meglio, faticano a trasformare il desiderio in una energia capace di dare forma alla loro vita e al mondo circostante.

Quasi che si producesse un effetto di colonizzazione del futuro che arriva a mettere a repentaglio il transito generazionale.

2. Poi é arrivato il Covid, a cui ora si è aggiunta la guerra in Ucraina, nel cuore dell'Europa. Due emergenze drammatiche che possono essere considerate rispettivamente come terzo e quarto shock globale.

La società del rischio, di cui Beck cominciò a parlare negli anni '80, si è col tempo trasformata nella "società degli shock".

Se ci guardiamo indietro, gli ultimi vent'anni sono stati segnati da una serie di emergenze globali: 2001, rapporto tra le culture; 2008, rapporto tra finanziarizzazione e consumerismo; 2020, crisi sanitaria e ora 2022, conflitto geopolitico che pone fine alla stagione cominciata con il 1989.

Secondo il Global Risks Report del World Economic Forum (pubblicato nel 2018) ci sono cinque grandi famiglie di rischi: economici (deflazione, crisi fiscale, disoccupazione, bolle finanziarie etc.), ambientali (perdita della biodiversità, cambiamento climatico, eventi atmosferici estremi, disastri naturali, etc.), geopolitici (conflitti interstatali, collassi nazionali, attacchi terroristici, distruzioni di massa, etc.), sociali (crisi alimentari, epidemie, migrazioni, instabilità sociale, etc.) e tecnologici (attacchi informatici, furti di dati, breakdown infrastrutturali, etc).

Ciò significa che, via via che la crescita avanza e investe quote crescenti del pianeta, ad aumentare è anche la complessità e con essa l'incertezza e la possibilità di calamità, incidenti, black-out, da cui possono poi scatenarsi veri e propri shock in grado di colpire violentemente la nostra organizzazione sociale.

Raggiunti straordinari successi rimane molto lavoro da fare.

La ragione è chiara: l'organizzazione sociale sorta alla fine del XX secolo ha creato una prosperità e una potenza tecnica ed economica senza precedenti. Di cui possiamo essere fieri.

Ma che è anche altamente entropica e antropica.

Si può intendere il passaggio evolutivo realizzatosi con la globalizzazione dell'ultima parte del XX secolo come un salto di complessità dell'organizzazione sociale, che ora però va incontro a nuove difficoltà: l'aumento delle possibilità di vita che lo sviluppo tecnoeconomico ha reso possibile si trova ora a doversi misurare con la crescita dell'entropia (cioè l'aumento di disordine, frammentazione e riduzione di diversità) e dell'antropia (l'effetto entropico intrinsecamente associato all'aumento delle possibilità che lo sviluppo tecnoeconomico umano porta con sé).

Si creano così le condizioni per il susseguirsi di shock più o meno severi che, oltre a mettere in crisi il sistema, possono alla lunga minacciarne la stessa sopravvivenza.

Dalla teoria dei sistemi sappiamo, infatti, che esiste una soglia oltre la quale un sistema non è più in grado di adattarsi, cioè di dissipare l'entropia per mantenere il proprio equilibrio e la propria crescita. Di fronte a shock forti e prolungati, si apre una fase di una grande instabilità, uno stato di elevata fluttuazione.

Ciò significa che i decenni della modernità liquida - che hanno segnato un salto evolutivo importante - hanno portato l'organizzazione sociale a una nuova biforcazione: negli ultimi anni, l'aumento dell'entropia e dell'antropia ha

raggiunto un livello tale da “metastabilizzare” (ovvero mettere definitivamente in crisi, dinamizzandoli) gli assetti strutturali delineatisi a partire dagli anni '80.

Nel linguaggio del Premio Nobel Ilya Prigogine, con *biforcazione* si intende un punto di instabilità in cui possono emergere nuove forme d'ordine, non deducibili dalle premesse date. Tale punto rappresenta un cambiamento profondo e inaspettato della traiettoria del sistema, con forti fluttuazioni che possono aggravarne l'instabilità, allontanandolo dallo stato di equilibrio. Oppure favorire l'emergenza di un nuovo ordine, più avanzato e dunque migliore del precedente.

Il sistema è metastabile e può trasformarsi secondo più percorsi possibili. Il risultato dipende dalla storia del sistema, dalle condizioni particolari in cui il cambiamento avviene e, nel caso dei sistemi sociali, dalle scelte degli attori. In linea di principio, l'esito non può essere previsto, poiché in ogni punto di biforcazione c'è un elemento di casualità (e, nei sistemi sociali, di libertà) che non è possibile eliminare e che è destinato a operare uno scarto rispetto alla situazione di partenza.

Quello che però è chiaro è che l'enorme spinta tecnica, economica, psichica che ha alimentato lo sviluppo realizzatosi alla fine del XX secolo è ormai esaurita. L'idea di una crescita infinita in un pianeta finito si trova a fare i conti con la sua incongruità.

Ma riconoscere che l'aumento delle possibilità di vita non può essere realizzato senza considerare la sua compatibilità entropica - che poi è il tema della sostenibilità - ha conseguenze di vastissima portata. Che le nostre società faticano a metabolizzare.

Non a caso sono proprio i giovani che, prima degli adulti, stanno cercando di prendere atto di questa nuova situazione includendola dentro un nuovo sistema di riferimenti.

Il problema è che la modernità liquida ha sistematicamente rimosso alcune dimensioni della realtà che, in quanto alterità irriducibile rispetto all'organizzazione sociale, alla fine si ribella. Ciò sollecita una nuova risposta adattativa da parte della nostra organizzazione sociale, cioè un nuovo salto di complessità. Che, tuttavia, non sappiamo ancora che forma prenderà.

Da qui le domande a cui cercare di dare risposta: quale tipo di relazione si andrà a comporre tra le nostre soggettività infragilite, spesso confuse e incapaci di gestire la complessità che le circonda e le sempre più potenti infrastrutture economiche, tecniche e istituzionali di cui necessitiamo per organizzare la nostra vita sociale (stati, piattaforme, grandi imprese, banche, università, centri di ricerca, istituzioni internazionali, etc.)? Come potrà avvenire tale ricomposizione nel momento in cui le società avanzate faticano a elaborare significati collettivi sufficientemente stabili e condivisi, mentre l'infrastrutturazione tecnoeconomica diventa sempre più fitta e penetrante? Come le democrazie possono tener testa al ritorno, sulla scena mondiale, delle autocrazie? E infine, dopo aver fatto uscire il genio del desiderio dalla lampada, e assumendo che sia impossibile farlo rientrare, come pensare l'aumento delle possibilità di vita in modo diverso dall'idea quantitativa e individualistica della modernità liquida?

Di fronte a tutto quello che succede, se fossimo ragionevoli dovremmo riconoscere quanto è inadeguata la retorica della ripartenza che pure abbiamo (comprensibilmente) coltivato negli ultimi mesi.

No, non si tratta di ripartire. Si tratta piuttosto di ripensare, di rigenerare.

Al di là del patrimonio straordinario di conoscenze e sapere di cui disponiamo, il ripetersi di stati di shock ci sollecita a riconoscere che la realtà (per fortuna) continua a sfuggirci.

Fatichiamo a comprendere, e ancora di più a trattare, la complessità che abbiamo creato. In particolare, dobbiamo combattere la sistematica sottovalutazione degli avvertimenti che pure siamo capaci di segnalare. Tutti gli shock che ci hanno colpito negli ultimi decenni - da un certo punto di vista impensabili - erano stati in realtà previsti. Ma i segnali d'allarme sono stati ignorati.

Come è capitato a tante altre generazioni (forse a tutte), anche la nostra ha dunque i suoi fallimenti. E riconoscerli può essere, al punto in cui siamo, un buon presupposto per procedere oltre. Piuttosto che dall'implicita ossessione alla perfezione sistemica, è da questa prospettiva, più umile, cioè più realistica, che può riaprirsi il futuro.

Riconoscendo, come canta Francesco Guccini, che "c'è ancora tutto o quasi tutto da sbagliare".

3. Per alcuni giovani, la pandemia è stata il colpo di grazia che li ha spinti fino a un vero e proprio ritiro sociale, una nuova grave sindrome segnalata da

insegnanti e psicologi. E non è difficile immaginare che la guerra peggiori ulteriormente la situazione.

Ma questo non è stato l'unico effetto.

L'esposizione al dolore, alla morte, al reale della realtà, per molti è invece l'occasione di un risveglio. Non sto dicendo che il buio sia sparito. L'incertezza è addirittura cresciuta. Ma le condizioni sono cambiate. Semplicemente perché tutti, giovani compresi, siamo stati catapultati in un mondo diverso.

Ci sono alcuni segnali che ci fanno intravedere nuove possibilità. Ne cito tre.

- La partecipazione dei giovani durante il lockdown. La sofferenza è stata grande e sappiamo i disagi soprattutto scolastici. Ma si deve dire che nell'insieme i ragazzi sono stati composti e molti di loro sono stati attivi, in tante forme, dentro le loro comunità. Più in generale, rimane elevata, tra i giovani, la disponibilità al volontariato emergenziale: l'urgenza della realtà continua a essere il più potente attivatore delle energie psichiche diffuse, specie giovanili.
- Tanto a livello internazionale che italiano (anche se a intensità minore) si è registrato il fenomeno della *great resignation*, fenomeno complesso che però mette in luce nuovi orientamenti verso il lavoro e più in generale la vita. Non sono tanti i soldi o la carriera a contare, ma il senso di quello che si fa, la qualità dei contesti organizzativi, gli assetti complessivi della vita personale. Quella che sta affacciandosi alla vita adulta è una generazione alla ricerca di equilibri e significati nuovi e che ridefinisce la realizzazione di sé in modo relazionale.

- Le nuove sensibilità ambientali e sociali sono ormai nettamente prevalenti tra i ragazzi. Il sistema di valori oggi è molto diverso rispetto a dieci anni fa. Il tema della sostenibilità in particolare fa da sfondo a un diverso modo di guardare il mondo che un po' per volta sta modificando orientamenti e comportamenti. È significativo, ad esempio, che nelle generazioni giovanili il 67% ritiene importante contribuire alla società senza limitarsi esclusivamente all'interesse proprio e dei familiari; il 91% considera l'onestà il valore più importante di un'impresa; il 66% è disposto a pagare di più prodotti con impatto positivo su persone, ambiente e società. Sono dunque gli orientamenti di fondo del mondo giovanile che stanno cambiando.

Il trascinarsi delle crisi e la gravità degli ultimi shock fanno sì che, in un impasto che rimane pur sempre instabile e contraddittorio, vada crescendo una consapevolezza nuova. Dove il futuro non è già inscatolato nell'immaginario della semplice crescita quantitativa, ma torna a essere un libro aperto, pieno di domande più che di risposte. Dove ci si interroga sui fini e non solo sui mezzi. Alla ricerca di un equilibrio più avanzato tra io e noi, sociale e ambientale, economico e politico, locale e globale, materiale e spirituale.

Ovviamente non c'è nulla di automatico in questo cambiamento, che rimane aperto a sviluppi anche molto diversi. Se non opposti.

È vero, molti ragazzi sono spaventati. Ma al tempo stesso oggi la gran parte dei giovani si rende conto di trovarsi a vivere in un tempo di profondo cambiamento, dove tutto è in movimento: l'ambiente tecnologico che con la digitalizzazione sta cambiando le coordinate di fondo della nostra vita; il

rapporto tra organizzazione sociale e ecosistema: nell'antropocene, il tema della sostenibilità diventa una questione strutturale; gli assetti geopolitici: la fine dell'ordine liberale, sorto con la caduta del muro di Berlino, ci impone di ripensare le condizioni della libertà e la questione della convivenza interculturale.

Il mondo è in larga parte da rifare. E i giovani lo sanno. Anche se non è facile capire come contribuire al difficile sforzo di rigenerazione.

4. Viviamo dunque, giovani e adulti, una situazione inedita.

Dopo la ricostruzione, la contestazione, la globalizzazione, viene un nuovo tempo, un tempo sospeso, esposto verso un futuro di cui non sappiamo delineare i contorni, ricco di incognite e di prospettive.

In particolare, non possiamo in questo momento non essere tutti allarmati per quello che sta accadendo in Ucraina. Un'invasione brutale che sta producendo distruzione e morte e che apre rischi enormi per il prossimo futuro. La rottura è strutturale: davanti a noi si apre un percorso difficile e impegnativo nella direzione di un nuovo ordine mondiale che speriamo di riuscire a costruire senza passare da una terza guerra mondiale.

Per realizzare questo transito, serve un nuovo rapporto tra le generazioni, diverso da quelli che sono stati scritti finora.

Al tempo della sostenibilità, proprio l'intergenerazionalità acquista un significato nuovo. Più centrale.

Noi adulti - con le istituzioni che abbiamo edificato - siamo giustamente orgogliosi dei traguardi raggiunti e di tutte le straordinarie conoscenze conquistate. Ma dobbiamo ammettere che molte cose ancora ci sfuggono e che il nostro sguardo fatica a comprendere la complessità e anche le contraddizioni del mondo che abbiamo costruito.

Voi giovani vi ritrovate a vivere in un mondo che cammina su un crinale pericoloso, intuite la necessità di un cambiamento, ma sovente vi sentite soli e inadeguati rispetto alle sfide che si devono affrontare. Spesso poco valorizzati e confinati in posizioni marginali. Invece che l'investimento su di voi, a volte avvertite una sottile ostilità.

È chiaro che davanti a un mondo complesso è necessario non perdere il patrimonio di conoscenze degli adulti. Ma al tempo stesso è urgente valorizzare l'intelligenza, la creatività, lo sguardo dei più giovani. Tanto più che è oggettivamente difficile, nel mondo contemporaneo, anche solo immaginare di riuscire a essere incisivi rispetto alle dinamiche in cui siamo immersi.

In questo passaggio delicato occorre aiutarsi, facendo tesoro dei percorsi e delle esperienze concrete che già sono in corso e che immagino già numerose anche qui a Parma.

Ma come riscrivere questo rapporto? E quali basi possono sostenerlo?

Ci sarà da lavorare molto. E, onestamente, sono ben lontano dal poter dare una risposta a un tema così delicato. Mi limito dunque a proporre alcune sottolineature che mi paiono particolarmente rilevanti. Lasciando a tutti voi, la ricerca delle risposte.

Il biancore è l'effetto di un bozzolo protettivo tessuto da tanti fili (famiglia, benessere, scuola) che tiene troppo a lungo i giovani lontani dalla realtà. La paura e l'incertezza si vincono, il processo di individuazione - che è sempre una coindividuazione - si compie se non si rimane bloccati sul piano dell'astrazione. Problema che si aggrava per l'assenza di ogni rito di passaggio (che una volta erano il servizio militare, un lavoro a tempo pieno, il matrimonio...), che rende difficile fare i passi per diventare adulti.

Per individuarsi, diventare un sé, c'è bisogno di una relazione concreta, *agonica* con la realtà. Il biancore è frutto della nebbia dell'indeterminazione.

In realtà, questo esito è anche legato al tipo di conoscenza che abbiamo sviluppato. Che ha meriti indubbi, ma che mostra anche i suoi limiti. È il rapporto con la realtà che va ripensato a partire dal riconoscimento che, come scrive Morin, è la "relazione fisico-bio-antropologica che permette di superare il riduzionismo funzionale e la forma gerarchica che dominano la nostra conoscenza e il nostro approccio educativo".

Una nuova relazione tra le generazioni passa dunque da una formazione rinnovata perché illuminata da una conoscenza più integrale, capace di tenere insieme teoria e sperimentazione, astratto e concreto, automatico e vivente.

In gioco, ancora una volta, c'è la libertà. Lo vediamo così chiaramente in questi giorni terribili di guerra, così come è stato chiaro nei mesi di lockdown.

C'è una via d'uscita tra la follia di un tiranno che decide di attaccare e distruggere un intero paese e la super macchina che decide per noi, creando la società della stupidità di massa?

La domanda è tutt'altro che retorica. È infatti evidente che l'uomo è oggi ancor più antiquato di 70 anni fa (quando il filosofo tedesco Günther Anders pubblicava il suo libro con questo titolo).

Per poter dare una risposta positiva a questa domanda, occorre sciogliere, una volta per tutte, il dubbio che qualche volta sembra aleggiare nell'aria: nel mondo della ipercomplessità, degli algoritmi, della intelligenza artificiale, dei big data, dell'interdipendenza globale, l'intelligenza umana serve ancora?

La risposta è convintamente "sì!". A condizione di accettare di mettere in discussione il mito della perfezione razionale che abbiamo sviluppato negli ultimi secoli: dove c'è la vita, e dunque la complessità, nulla è acquisito una volta per tutte.

Complessità, infatti, non significa indecifrabilità, un modo per definire un grado superiore di complicazione del mondo e dei suoi processi, ma piuttosto limite - implicato dall'ineliminabile irruzione dell'aleatorio della nostra capacità di rappresentazione. Conseguenza della dinamica stessa della vita, è specificatamente della vita libera.

O detto altrimenti, complessità significa che vi sono dimensioni strutturali del non sapere in cui l'alea è irriducibile.

Di fronte al continuo riemergere delle forze della disgregazione, della dispersione, della violenza, dell'errore ciò che è vivente - per sopravvivere - deve autorigenerarsi. Ciò che è complesso, e cioè più ricco, è fragile e aperto al cambiamento.

Dire questo significa anche dire che il contrasto all'entropia e all'antropia non può prescindere dall'intelligenza vivente, incarnata, diffusa. Dall'intelligenza

umana. Con tutta la sua forza trasduttiva e trasformativa, ma anche con la sua fragilità ed esposizione all'errore.

Il che ha un corollario importante: solo mettendo i giovani nella condizione di prendere forma attraverso l'affezione, l'attenzione, la cura - cioè di individuarsi e coindividuarsi sviluppando la loro intelligenza vivente - le società avanzate possono pensare di superare il paradosso di una prosperità e di una efficienza dai risvolti patologici.

Al tempo della intelligenza artificiale, un nuovo rapporto tra le generazioni passa da una scelta di fondo, che è una vera e propria scelta di civiltà: deciderci per un consapevole sovrainvestimento nell'intelligenza vivente, diffusa, plurale, incarnata. Perché il nucleo vitale che anima la vita sociale è, in ultima istanza, la ricchezza delle persone che la abitano.

Qualcosa che, specie in Italia, non stiamo facendo abbastanza.

Per correggere questa deriva, servono investimenti, servono riforme. Ma serve prima di tutto riposizionare i nostri sistemi educativi nel quadro di una società avanzata.

Tali sistemi - senza i quali semplicemente non c'è futuro né individuale né collettivo - non servono per misurare una performance, ma per far crescere il pensiero.

La conoscenza non ha a che fare con l'addestramento al sistema così com'è, per renderlo più efficiente, ma piuttosto con lo sviluppo del pensiero visto come ingrediente essenziale per accedere a un'esperienza capace di immaginare diversamente, di mettere in discussione, di porre domande, di immaginare

soluzioni nuove, di trovare connessioni inedite, di curare l'ambiente, la società, noi stessi.

Il compito degli adulti - in modo particolare dell'università - non è quello di "trasmettere un sapere stabilizzato", ma di "trasmettere un non-sapere (in senso socratico) metastabilizzato".

E siete voi giovani che avete il compito di mettere in movimento quanto vi viene trasmesso. Educare non è istruire, né tanto meno conformare. Ma piuttosto trasformare, attraverso nuove domande e nuove sfide. Ricercando e sperando.

Dove la speranza, come ci ricordava V. Havel, grande dissidente e primo Presidente dell'allora Cecoslovacchia libera, non è un generico ottimismo - la convinzione che una cosa finisce bene - ma "la certezza che una cosa ha senso, al di là di come va a finire".

L'educazione riuscita è sempre una coindividuazione, che può avere luogo quando chi lo trasmette si lascia reinterrogare dal proprio sapere, lo reinterroga e lo rigenera alla luce delle nuove domande di cui i giovani oggi sono pieni. Essendo disposti a entrare in una dinamica aperta di reciprocità trasformativa.

Di fronte a un mondo in subbuglio, si può e si deve dire: abbiamo bisogno di voi.

È questa l'occasione (nel senso di Machiavelli) per riscrivere insieme la relazione intergenerazionale al fine di metastabilizzare l'enorme patrimonio di conoscenza di cui disponiamo e renderlo fecondo per i tempi nuovi che dobbiamo costruire.

Né gli adulti né i giovani ci possono riuscire, da soli. Occorre provarci, insieme.

Per ricominciare a desiderare il mondo.